ABBONAMENTI	Tribuna quotid.			Tribuna quotid. e illustr. domenica		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Susa d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI	Tribuna quot. e Scena illust.	Tribuna, Scena e illustr. domenica		
	ANNO	ANNO	SEM.	TRIM.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Susa d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . . . . L.	24	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . . . . . . »	48	58	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XV. — Giovedì 21 Gennaio 1897 — *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* — Giovedì 21 Gennaio 1897 — Num. 21

Roma, 20 gennaio 1897

Ieri si è riaperto a nuova sessione il Parlamento inglese. Il discorso della corona, stato letto dal lord cancelliere, lascia delusi tutti coloro che, noi compresi, si attendevano indicazioni precise intorno agli accordi presi fra le grandi potenze europee per dipanare l'intricata matassa orientale. Dalle parole che lord Salisbury ha creduto dover mettere in bocca alla graziosa regina d'Inghilterra, è lecito soltanto dedurre che un accordo fra le dette potenze esiste: ma entro quai limite, con quale obbiettivo finale, se cioè esso si estenda fino ad un complesso di misure coercitive è un mistero oggi come ieri. Forse perchè le potenze si sono accordate a mantenere il segreto nel modo più assoluto? Questo fu annunziato, ed è probabile che sia così; ma non sappiamo vedere quale sia l'utilità pratica del farci sapere soltanto che gli ambasciatori europei continuano ancora a conferire. Si può invece inferirne il dubbio che le potenze sieno sopratutto preoccupate della necessità di mantenere integra e salda l'autorità del sultano, sicchè la stessa Inghilterra, dopo aver abbandonato ogni idea di azione isolata, avrebbe per ora relegato al secondo posto ogni sentimentalismo umanitario. Ma se non si concretasse nulla?

Più precisa e chiara è la parte del discorso relativa alla spedizione del Sudan. Alla soddisfazione per la restituzione della provincia di Dongola alla civiltà, segue la dichiarazione che un ulteriore movimento in avanti avverrà « quando tale passo sarà giudicato necessario. » Quest'affermazione, messa a riscontro col silenzio assoluto che il discorso della corona serba sulla questione d'Egitto, che la discussione della stampa francese, russa ed inglese mantengono di piena attualità, può venire interpretato come un segno che nel pensiero del gabinetto di San Giacomo le ragioni che hanno determinata quella spedizione non sono nè scomparse nè scemate, e che si tratta semplicemente di una sosta.

Questa, noi già lo sappiamo, è stata determinata da questioni finanziarie: mentre attende a risolverle il governo inglese confida forse che dalla situazione internazionale debba sorgere la indicazione della sua condotta futura. Intanto il governo inglese si prepara a fronteggiare gli eventi qualunque possano essere. Il discorso del trono constata che le relazioni dell'Inghilterra con tutte le potenze sono amichevoli. Del trattato di arbitraggio, già firmato fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra e a cui soltanto mancano le ratifiche, il discorso desume speranze di pace, che spera saranno avvalorate dalle altre potenze, alle quali verrà raccomandato di prendere in considerazione il principio sancito in quel trattato. Ma i deputati e lordi inglesi sono eccitati a non « dipartirsi da quello spirito di prudente previggenza, che informa da qualche anno i provvedimenti per la difesa dell'impero. »

A chi segue con qualche attenzione quello che noi veniamo qui scrivendo si affaccierà, subito, letta queste parole del discorso della corona inglese, il pensiero che il gabinetto presieduto da lord Salisbury si trova in questo richiamo all'unisono con la opinione pubblica del Regno unito. Questa opinione pubblica invero ha chiesto ripetutamente che non solo la flotta sia aumentata, ma anche l'esercito sia posto in relazione alla aumentata estensione dell'impero.

Il sunto telegrafico del discorso non ci specifica se fra i progetti annunziati « per aumentare l'efficacia della difesa militare dell'impero » vi sarà anche quello che allarga e rinvigorisce i quadri dell'esercito; ma niente dice che questi progetti debbano limitarsi alla marina. Comunque l'annunzio dei progetti per la difesa della Gran Brettagna dimostra che il governo inglese considera la situazione internazionale come un cumulo di materie esplodenti che la più lieve scintilla può, con generale pericolo, infiammare. La Gran Brettagna, conscia che male incoglie agli impreparati, pensa a non lasciarsi soverchiare dagli eventi.

Al Parlamento inglese altri progetti verranno presentati oltre a quelli d'indole militare. Il telegrafo fa speciale menzione del nuovo *Education bill* diretto ad assicurare la vita alle scuole libere che fanno concorrenza alle scuole ufficiali create dalla legge Forster. Un progetto simile, presentato da sir John Gorst nella sessione precedente fu ritirato per le obbiezioni suscitate non solo sui banchi della opposizione ma anche fra i conservatori; vedremo quali modificazioni saranno state introdotte nel nuovo. In un discorso pronunciato a Manchester il Balfour ha lasciato intendere che i fondi per le *voluntary schools* sarebbero presi dalle *rates* o imposte locali, mentre nel *bill* dell'anno scorso il sussidio era dato dal tesoro.

Se ai progetti di legge annunziati si aggiungono le interpellanze sulla politica estera che non mancheranno di fioccare, e la questione dei rapporti finanziari fra l'Irlanda e l'Inghilterra, giunta oramai allo stato acuto, si vede che la nuova sessione apertasi ieri sarà una delle più laboriose e feconde.

SINORA!!

Il comunicato *Stefani*, che suole tener dietro ai telegrammi del nostro corrispondente, ci fu ieri sera consegnato ad ora tanto avanzata che appena vi potemmo far seguire due righe di commento. Siamo quindi obbligati a tornare oggi sull'argomento.

Non insisteremo troppo sulla radunata: il dispaccio governativo distingue chiaramente tra quella che riguarda le truppe stanziali e quella che riflette la milizia mobile. La prima si sarebbe già operata sulla linea Cheren-Agordat, sopra una linea cioè lunga circa novanta chilometri, e che dai pozzi di Agad in giù, per due terzi del suo sviluppo, è aperta a tutti gli insulti del nemico che può molestare le truppe scaglionate lungo di essa, anche con piccoli reparti di cavalleria. La seconda si sta operando, e non è detto ancora se tutti gli ascari di milizia mobile abbiano raggiunto le bandiere, se le varie unità di questa specie di riserva si siano costituite, e con quali elementi siano stati formati i quadri.

Aborriamo per indole e per abitudine dal pessimismo, ma non possiamo a meno di notare che le compagnie dei richiamati dovranno in parte raggiungere il grosso, ed in parte disimpegnare le unità permanenti addette ai vari presidii, per servizi che non possono in alcun modo essere affidati a truppe bianche. Il concentramento delle nostre forze sopra Agordat è dunque compiuto... molto relativamente. Questo solo per la verità, perchè il contegno passivo dei Dervisci lascia supporre che ci sarà concesso tutto il tempo di cui abbiamo bisogno per preparare la difesa.

Più oscuro invece è il telegramma del governatore dell'Eritrea, là dove accenna alla frontiera meridionale dicendo che *sinora* è senza nessun allarme. La riserva contenuta in quel semplice avverbio di tempo mostra nel comandante una preoccupazione che non parrà strana se si ricordano le ultime notizie venute dalla colonia, le quali accennavano a mene e a proclami di ras Alula miranti a stornare popolazioni e capi dalla nostra obbedienza, ed anche a qualche complotto di ascari regolari per disertare al nemico.

Quando noi, esaminando il trattato di pace concluso dal maggiore Nerazzini, insignito per esso di decorazioni speciali, notavamo che il nostro prestigio, scosso dopo la ritirata di Adigrat, non ne sarebbe rialzato o ristabilito, e che nelle condizioni nostre di morale disfatte, e di baldanzose speranze onde sarebbe stato animato il nemico, bisognava aspettarsi ogni più triste sorpresa, ci venne risposto che ormai la pace era firmata, che il Negus l'aveva bandita, e che potevamo dormire i sonni tranquilli.

Ed ecco che, al primo affacciarsi di un pericolo, del quale governo ed ufficiosi sono concordi a dire non grave l'entità, sorgono le preoccupazioni di chi ha la prima responsabilità della difesa della colonia.

Un giornale del mattino riprende a questo proposito un vecchio motivo dell'on. Di Rudinì, e proclama che in Abissinia, dove siamo entrati con la guerra, dovremo sempre rimanere in guerra, non avendo i trattati forza alcuna di fronte all'organizzazione feudale del paese, che rende libero ogni capo di provincia di mantenere o violare i trattati a suo piacimento.

Ma l'on. Di Rudinì dopo aver pronunciato quella frase alla Camera a proposito dei patti di Uccialli, l'aveva poi ritirata dopo il trattato di Addis Abeba, ed egli, ed anche il giornale del mattino, avevano proclamato che oramai tutto sarebbe stato tranquillo e che il generale Baldissera andato per la guerra, poteva ormai ritornare al pacifico governo del corpo d'armata di Ancona.

Quanto presto i fatti vengono a smentire i ragionamenti e le profezie che s'improvvisano per comodo di polemica!

Credono forse i nostri contradditori che una pace stipulata dopo una vittoria sarebbe stata così facilmente violata? che la organizzazione feudale avrebbe prevalso sul giusto timore di essere ricondotti alla ragione colle armi? Se uno dei ras del Tigrè sconfinasse mentre noi siamo impegnati coi Dervisci, il Negus si contenterà di rispondere ai reclami del dottor Nerazzini, che lo richiamerà all'ordine, e che lo punirà anche, se non obbedisce... appena gli verrà fatto di averlo sotto le mani.

Ma il ras avrebbe sconfinato se ci avesse saputi forti, se ci avesse temuti?

Chi, pratico del paese, non sa che il capo di una provincia eccentrica teme più la forza del suo vicino, che non le minaccie del Negus, alle quali si ripara sempre con un atto di pentimento, ed una promessa giurata sulla croce?

Il nodo della questione sta, ripetiamolo ancora, nella disgraziata condotta da noi seguita dopo il disastro di Abba Carima. Se avessimo mostrato animo alto e fiero avremmo ottenuto non solo patti migliori, ma non dovremmo trepidare ad ogni stormir di fronda, nè pensare agli effetti che l'ultimo corno d'idromele può produrre sulla fantasia bellicosa di un ras o di un fitaurari.

Non è che in Africa le cose procedano molto diverse che non tra noi, e che uno strano destino — di lotta senza tregua e senza riposo — incomba sulle colonie. — Come, in Europa, chi vuol la pace deve preparare la guerra, così in Africa chi non vuol essere condannato ad una eterna vigilia d'armi, deve ispirare fiducia agli amici e rispetto ai nemici — deve sopra ogni cosa curare il prestigio della propria politica e delle proprie armi.

Da un pezzo noi abbiamo fatto il contrario, e dobbiamo unirci al governatore di Massaua nel ringraziare il cielo se peggio non ci è incolto — *sinora!*

I francesi in Abissinia

La missione del principe d'Orleans - Il rimpatrio del sig. Chefneux
(*Nostro telegramma particolare*)

PARIGI, 20, ore 11 antimeridiane. — (*Interim*) L'altro ieri il principe Enrico d'Orleans fece colazione col capitano Leontieff, incaricato ufficiale della Russia presso la Corte di Menelich, insieme ad altri africanisti.

Venne deciso che la missione del principe d'Orleans alla volta dell'Abissinia abbia luogo alla fine di gennaio. Egli si fermerà a Cairo una settimana; di qui si dirigerà alla volta di Gibuti ove formerà la carovana.

Menelich, prevenuto del viaggio, gli farà un'accoglienza calorosa facilitandogli più che gli sarà possibile l'impresa.

Il nome del principe d'Orleans è popolare in Abissinia — dicono i giornali di qui: il primo trattato concluso tra la Francia e l'Abissinia, venne concluso infatti tra Luigi Filippo e il Negus Giovanni (1).

— La nave *Salazie*, proveniente dall'Indo-china, oltre alle spoglie dell'ex-governatore Rousseau, ha sbarcato ieri a Marsiglia Chefneux, l'uomo di fiducia di Menelich.

Chefneux ha affermato di recarsi a Parigi per risolvere la questione della ferrovia da Gibuti all'Harrar; ma mi consta essere egli incaricato di una importante missione pel governo francese che deve svolgersi parallelamente a quella di Lagarde presso la Corte del Negus.

Chefneux ha rifiutato recisamente di accordare interviste ai giornalisti di Marsiglia. Egli porta seco un segretario abissino ed una leonessa destinata al « Jardin des Plantes. »

Sembra che scopo della missione sia la conclusione di un trattato di commercio che accorderà alla Francia le prerogative della nazione più favorita.

Chefneux disse che i prigionieri italiani partirono dall'Harrar pieni di ammirazione per la magnanimità e la nobile semplicità di Menelich. Il Negus è deciso di mantenersi nella più corretta cortesia nei suoi rapporti commerciali coll'Italia.

Un altro massacro africano?

(*Nostro telegramma particolare*)

LONDRA, 20, ore 4,50 pom. — (*Emme.*) Notizie private recano che il barone Dhanis, comandante delle forze del Congo, trovandosi presso all'Alto Nilo, venne sorpreso e massacrato insieme a trenta compagni, dai Dervisci.

×

BRUXELLES, 20. — Il Governo smentisce formalmente la voce corsa del massacro della spedizione Dhanis in Faala da parte dei mahdisti.

Scrozio nel partito socialista francese

Gli operai stranieri — Altre notizie
(*Nostro telegramma particolare*)

PARIGI, 20, ore 11 antimer. — (*Interim*). In seguito a disaccordo con l'amministrazione, la direzione e la redazione dell'organo magno dei socialisti, la *Petite Republique*, dettero la loro dimissione collettiva.

La lettera spiegativa inviata al presidente del Consiglio di amministrazione, dice: « Desiderosi di assicurare l'intiera indipendenza politica della *Petite Republique*, essendo ciò condizione indispensabile dell'azione socialista, non possiamo lasciare sostituire al deputato Millerand, capo scelto dal gruppo socialista della Camera, altri scelti dal Consiglio o dalla direzione politica del giornale.

« Preferiamo non avere alcun organo piuttosto che vederlo colpito dal sospetto. »

Si dice che il gruppo socialista si propone di lanciare un gran giornale.

Stamane la *Petite* scrive che malgrado la perdita di brillanti collaboratori della redazione, il giornale continuerà a rimanere organo dell'Unione socialista e difensore del proletariato.

— Discutendosi ieri alla Camera il regime degli zuccheri, Paulin Mery lesse alla tribuna una statistica degli operai stranieri impiegati nelle fabbriche di zucchero, specie a Marsiglia ove l'80 per cento sono italiani.

Egli dimostrò la necessità di preoccuparsi della situazione dell'industria dello zucchero e di proteggere il lavoro nazionale caduto nelle mani degli stranieri.

— Come faceva prevedere il suo malfermo stato di salute e l'età assai avanzata, M.me Politi-Carnot, madre dell'ex-presidente della Repubblica, è morta la scorsa notte a mezzanotte, senza sofferenze.

— La salute del senatore Ranuzzi migliora.

Le abluzioni del deputato mussulmano

(*Nostro telegramma particolare*)

PARIGI, 20, ore 11 antimerid. — (*Interim*). Ieri alla Camera, il deputato mussulmano sollevò un vero scandalo, perchè, dicendo che era arrivata l'ora delle abluzioni, entrò nella sala di *toilette* dei deputati, e si accinse a lavarsi i piedi.

Molti protestarono, i questori intervennero e dovettero spiegare una grande eloquenza per persuaderlo di andare a lavarseli altrove.

Finalmente si arrese ai consigli e, rimessisi gli stivali, uscì dalla Camera e si diresse alla Senna. Quivi, sotto gli sguardi di migliaia di curiosi, ammassatisi gongolanti di gioia allo spettacolo, si spogliò a metà aspergendosi dell'acqua sporca del fiume; poi asciugatosi fece le invocazioni a Allah.

Dimostrazione contro un console inglese in Corsica

L'*Agenzia Stefani* comunica:

AJACCIO, 19. — Un gruppo di cittadini si è recato dinanzi al Consolato d'Inghilterra a fare una dimostrazione di protesta contro un articolo pubblicato in un giornale inglese dal console inglese Drummond e ritenuto ingiurioso per la Corsica.

L'assembramento si è quindi sciolto.

×

AJACCIO, 20. — Essendo stata annunziata per iersera la partenza del console inglese Drummond, vi fu una nuova dimostrazione.

La folla percorse le vie, gridando e fischiando.

La Spagna a Cuba

MADRID, 20. — Si ha dall'Avana: Le truppe spagnuole inseguono incessantemente le bande degli insorti, i quali fuggono disordinati e scoraggiati.

La guardia civica insegue i banditi che assalirono il treno lungo la ferrovia di Bararva.

La situazione a Montevideo

LONDRA, 20. — Il *Times* ha da Montevideo: « La situazione è peggiorata. I principali giornali chiedono le dimissioni del Gabinetto o l'annullamento delle recenti elezioni. Numerose persone emigrano nella Repubblica Argentina. »

La scoperta di Roentgen

BERLINO, 20, ore 11 antimer. — (*Hermann*). Si ha da Wurzburg essere imminente la pubblicazione di ulteriori studi importanti del professore Roentgen che comunicherà insieme ai risultati delle sue ricerche scientifiche.

L'assoluzione di Bell

LONDRA, 20, ore 11 antim. — (*Emme.*) Il dinamitardo Bell è stato assolto per insufficienza di prove.

Il processo pel divorzio della principessa Chimay

CHARLEROI, 19. — Il seguito del processo pel divorzio del principe e della principessa Caraman-Chimay, dopo le arringhe degli avvocati, è stato rinviato a quindici giorni.

(1) La notizia, come i lettori vedono, è poco attendibile. Infatti il Negus Giovanni salì al trono solo dopo la spedizione degli inglesi contro re Teodoro. — N. d. R.

L'apertura del Parlamento inglese

La nuova questione irlandese — La questione dell'educazione — La responsabilità degli infortuni del lavoro — L'Egitto, il Sudan e l'Abissinia.

Londra, 16 gennaio.

(*O. M.*) — La sessione parlamentare che si apre il 19 corrente sarà drammatica ed interessante. Avremo tempesta. Ed anche questa volta il vento burrascoso soffierà dall'isola verde, dall'Irlanda irrequieta e indomabile dopo circa due anni di bonaccia, dal ritiro di Gladstone in poi. Mentre nelle nazioni del continente le grandi lotte parlamentari si disegnano quasi esclusivamente intorno alle questioni sociali, qui in Inghilterra esse continuano ancora, in forme mitigate, quelle aspre lotte di razza che formano la trama della sua storia.

Non è però la questione dell'*home rule*, questa fantasia sbagliata della vecchiaia gladstoniana, che risorge. Essa giace ben tumulata sotto la grave mora delle elezioni del 1895, e la grande, fredda, austera figura del Parnell sta a guardia del sepolcro.

Nè la razza irlandese, questa irrequieta, impetuosa e debole razza, piena di slanci subitanei e di incurabili scoraggiamenti, o il cui spirito poetico ha paragonato a una fiaccola fumigante, brandita ed agitata nel vento oscuro della notte, potrà mai in una questione capitale, tener fronte alla fredda, flemmatica forza della razza avversaria.

E chi mai dei capi irlandesi del momento ha l'energia di risollevarla? Non certo il Redmond, questo sopravvivente innocuo dell'età parnelliana; nè il Dillon, la cui unica qualità è l'astuzia prona e severa a tutte le velleità dei seguaci, *leader* che sta alla coda; nè l'Healy che non è che un polemista abile e mordace.

I piccoli uomini non possono agire che nelle piccole cose; e gli eredi del Parnell, che ne affrettarono con tanta industria la morte, si sono finalmente adattati ad una questione secondaria, che sta al programma parnelliano come il ramo ad un grande albero. Essi hanno sollevata la questione della sovratassazione dell'Irlanda, in confronto all'Inghilterra, e pare che su di essa si accorderanno ed avranno l'appoggio di tutte le classi.

I termini della questione io già vi accennai nei miei telegrammi, e il vostro redattore estero li spiegò colla sua solita chiarezza, onde, per ora, non c'è bisogno di ritornarvi sopra.

Sarà dunque una battaglia a proporzioni ridotte; ma sempre una battaglia e non vi mancherà fumo e fuoco. Gli irlandesi, miracolosamente silenziosi da due anni (con forse la sola eccezione degli urli papalini contro l'Italia quando il governo annunziò la spedizione nel Sudan) non lasceranno sfuggire l'occasione di rompere la monotonia di quel *bureau* di affari che è ordinariamente il Parlamento inglese. Ciò che poi complicherà la situazione parlamentare in proposito, sarà l'incertezza del governo e la diversità di parere dei suoi membri. Infatti mentre la Commissione parlamentare, pure conservativa, si è dichiarata in gran parte favorevole alle pretese irlandesi, e mentre il ministro delle finanze Hicks Beach, è dello stesso parere; il *leader* del governo ai Comuni, Balfour, in un recente discorso a Birmingham, ha fatto contro queste pretese una carica a fondo dichiarando, colla rude franchezza che lo rende antipatico a tanti del suo stesso partito, che le basi del ragionamento dei commissari e del suo collega sono sbagliate.

La questione dell'educazione fu l'anno scorso, ricorderete, lo scoglio contro cui si franse il governo e la sua grande maggioranza. Non solo gli unionisti, che non dimenticano le loro origini liberali, e che tengono nelle loro mani la bilancia del potere: ma parecchi degli stessi conservatori non guardarono con simpatia ad una legge apertamente reazionaria e che avrebbe rimessa gran parte dell'educazione nazionale nelle mani del clero; un clero ben diverso dall'italiano e illuminato sin che volete, ma pur sempre legato alla tradizione e più veneratore del passato che entusiasta dell'avvenire. Ora sono informato che il governo terrà per essa una via di mezzo: ripresenterà cioè la legge, perchè a ciò è impegnato dai patti elettorali colla chiesa anglicana; ma sarà in una forma così attenuata che disarmerà l'opposizione.

Una lotta si avrà pure sulla legge riguardo alla responsabilità dei padroni negli infortuni del lavoro. Questo progetto di legge, che del resto non fa che modificare una quantità d'ordinamenti già applicati, è altamente umano e civile; si oppone direttamente ai vecchi dogmi del diritto romano, fonte di condizioni diverse come dimostrò, nella letteratura giuridica italiana il Chimirri. Ma tuttavia le Trade's-Unions non sono soddisfatte desiderando di ottenere legalmente esse stesse una ingerenza più diretta perchè esse si considerano, secondo le teorie di Sidney Webb, come la matrice da cui devono evolvere le nuove istituzioni del lavoro nella legislazione e nella società inglese. Quindi i liberali, che pur contano nei loro ranghi parecchi dei maggiori industriali, dovranno combattere in favore di queste pretese.

Tale è nelle sue linee generali il programma, modesto ma solido, della prossima sessione parlamentare. Ma oltre a ciò si avranno parecchie altre questioni e discussioni portate dalle interpellanze della opposizione che, pure disorganizzata com'è, non lascia di controllare con una magnifica energia l'azione del governo.

La grande massa di queste intelligenze si rovescerà naturalmente sulla questione egiziana e quelle annesse del Sudan e dell'Abissinia. Come è noto, nella questione d'Egitto l'Inghilterra non ha contro di sè solo la Francia e in seconda e terza linea la Russia e forse la Germania; ma ha il nemico in casa. I radicali, condotti dal Dilke e dal Labouchere, ed appoggiati dall'autorità africana dello Stanley, sostengono la necessità dello sgombro completo. La loro critica sarà quindi minuta e instancabile, ed io sono informato che parecchie delle interpellanze già presentate in proposito interesseranno direttamente l'Italia, vergendo sulla questione di Cassala, sulla sorte dell'Eritrea, sugli accordi fra Cromer e Mangascià, ecc. Ma l'opinione dei conservatori, appoggiati in ciò dal gruppo dell'esercito liberale stesso è contraria a qualunque atto di debolezza, considerandosi ormai, dopo l'azione della Russia e della Francia in Abissinia, che la questione egiziana ne ravvolga in sè una ben più importante, quella cioè dell'egemonia del Mediterraneo, e tutte le altre che dipendono da questa.

Il discorso del trono

LONDRA, 19. — E' stato oggi aperto il Parlamento col discorso del Trono.

Il discorso, che fu letto dal lord cancelliere, constata che le relazioni colle potenze estere sono amichevoli.

S. M. dice che i terribili massacri, i quali avvennero a Costantinopoli ed in altre parti dell'impero ottomano, richiamarono l'attenzione speciale delle potenze firmatarie del trattato di Parigi. Le conferenze che gli ambasciatori esteri a Costantinopoli furono costretti a tenere, continuano ancora.

La regina quindi ricorda il successo della spedizione anglo-egiziana su Dongola. Rileva che questa provincia fu restituita alla civiltà e che fu aperta la via per un ulteriore movimento in avanti quando tale passo sarà giudicato necessario.

S. M. espresse poscia la speranza che l'accordo circa il Venezuela concluso cogli Stati Uniti condurrà ad un accomodamento fra l'Inghilterra ed il Venezuela in modo da non minacciare gli interessi dei coloni, i quali hanno diritti stabiliti sul territorio vicino.

S. M. spera che verrà concluso un trattato generale di arbitrato fra l'Inghilterra e l'America. Raccomanderà alle altre potenze di prenderne in considerazione il principio, pel quale il pericolo della guerra potrebbe essere notevolmente diminuito.

Esprime vivo rammarico per l'India, travagliata dalla carestia e dalla peste.

Il discorso del Trono, accennando quindi ai bilanci, dice che la situazione internazionale attuale non permetterà ai membri della Camera dei comuni di dipartirsi da quello spirito di prudente proveggenza, che informò da qualche anno i provvedimenti per la difesa dell'impero.

Il discorso termina, enumerando vari progetti di legge, che saranno presentati al Parlamento, fra i quali uno sull'istruzione primaria, diretto ad assicurare il mantenimento delle scuole libere ed altri per aumentare la efficacia delle difese militari dell'impero.

×

LONDRA, 20, ore 2 pomer. — (*Emme*) La discussione alla Camera Alta e alla Camera dei Comuni, sul discorso della regina, si svolse soprattutto sull'Armenia e sul Sudan.

Kimberley criticò l'impresa del Sudan, dicendo che quando l'Inghilterra si interna nei continenti allontanandosi dalla sua base navale, incontra dei disastri.

Harcourt disse esser necessario togliere il velo di cui si avvolge la spedizione del Sudan per evitare i sospetti delle altre potenze.

Salisbury rispondendo a Kimberley dichiarò essere impossibile dare delle spiegazioni che potrebbero arrivare al Kalifa.

Lo scopo ultimo della spedizione raffermò essere la riconquista del paese.

Lord Salisbury dichiarò poi risultare da documenti diplomatici che vi sono accordi fra le potenze, onde trovare un rimedio per salvare la Turchia. E' possibile che si ricorra a mezzi coercitivi. Soggiunge però non potersi dichiarare che tutte le potenze si sieno impegnate per esercitare una pressione.

Le riforme sanitarie

Il Consiglio Superiore di Sanità è stato convocato in questi giorni, allo scopo di stabilire le misure profilattiche contro la peste bubonica e di occuparsi di una serie di riforme relative all'igiene nazionale ed agli uffici sanitari del Regno.

Si è mantenuto un mistero inesplicabile su tutti questi progetti, dei quali fino a pochi giorni addietro si ignorava negli uffici l'esistenza.

E' codesto un sistema che non sapremmo davvero approvare e che ci pare anche poco opportuno in cose di tanto interesse pubblico.

In Italia avevamo fino a poco tempo addietro una organizzazione sanitaria che aveva resi dei servigi innegabili alla pubblica incolumità, ma che da molti lati aveva destato antipatie ed anche opposizioni legittime. Queste antipatie e queste opposizioni derivavano dall'indirizzo eccessivamente personale, autoritario ed invadente che, colle migliori intenzioni del mondo, il comm. Pagliani aveva dato alla Direzione di sanità, alla smania di tutto regolamentarizzare e di esercitare una dittatura incomprensibile su tutto e su tutti. Quando il ministero Rudinì abolì la Direzione generale di sanità, molti pensarono che si trattasse non di una questione di persone, ma di un cambiamento di indirizzo. E' vero che da più parti si vollero attribuire quelle misure allo sfogo di personali rancori e vi si volle vedere l'epilogo di una antica lotta fra il Direttore della sanità ed un noto professore di igiene. Noi non ci prestammo a crederlo, perchè ci ripugnava il pensare che il governo si fosse reso strumento di così piccine passioni e di ripicchi di scuola.

Ma innanzi a quello che succede e stava per succedere ora, siamo indotti a chiederci se quel dubbio non fosse per avventura fondato.

Perchè il fatto di progetti tecnici presentati da un ufficio non tecnico al Consiglio Superiore di sanità, senza che a prepararlo sia intervenuta una Commissione tecnica, dà corpo alla voce che corre, essere quei progetti ispirati solo alla smania di reagire in qualunque modo contro l'opera del Pagliani. E questa voce è meglio autorizzata dal fatto che sarebbero già stati da più mesi preannunziati da chi nei circoli intimi, se ne vanta autore ed inspiratore.

Ora, se tutte le riforme sull'indirizzo della sanità pubblica si dovessero risolvere, come pare, in una sostituzione di influenze e in una più spiccata ingerenza autoritaria del governo in tutto e su tutto, se in una parola l'indirizzo del Pagliani dovesse ancora prevalere, od anzi esagerarsi, ad onore e gloria dei suoi personali avversari, davvero dovremmo amaramente pentirci d'averlo un tempo combattuto. Saremmo, come la vecchia leggendaria, indotti a rimpiangere Nerone, nella convinzione che i suoi successori sarebbero molte volte peggiori di lui. Per fortuna non è bastato che il governo cedesse a così imparziali ed autorevoli suggerimenti, e preparasse a quel modo i nuovi regolamenti. Si è dovuto provocare in proposito il voto del Consiglio superiore di sanità.

E l'alto consesso, di fronte a quei regolamenti riformatori inspirati da mire personali e patentemente contraddicenti con le leggi che vigono tuttora in materia sanitaria, ha risposto come doveva, cioè con un aperto rifiuto.

La lezione è buona e, vogliamo sperare, sarà anche efficace.

In giro per il mondo

Già comincia a spuntare, qua e là, su qualche giornale, come patrido frutto prematuro, la discussione intorno a questo o quel candidato politico; e già, come in uno spettacolo di quadri dissolventi, comincia a mutare il paesaggio africano finora rappresentatoci sotto un ben diverso aspetto.

Fino a ieri le schioppettate in Africa erano tutte provocate da una politica pazza e provocatrice, e qualcuno che parlava dell'Harrar e dell'interno dell'Abissinia corse rischio di essere rinchiuso in un manicomio con la camicia di forza.

Ora da quegli stessi si proclama che lo stato di guerra è fatale in Africa e che i francesi dall'Harrar e dallo Scioa sono in via di trarre milioni.

E le provocazioni? e i nasi e gli storpi, unico prodotto abissino?

Assolutamente, quell'Africa serve a tutti gli usi.

×

Mac-Kinley, il nuovo presidente degli Stati-Uniti, ha ricevuto dagli abitanti di Decatur, nell'Illinois, un originale regalo.

Si tratta di una tromba di latta lunga non meno di nove metri e mezzo, di cui il padiglione ha quattro metri di circonferenza.

Gli abitanti di Decatur, dove l'industria della latta è molto prospera, hanno fatto confezionare quell'affare l'anno scorso e se ne sono serviti durante la campagna elettorale.

La tromba d'onore è stata portata da sei uomini sino a Canton, per una distanza di 900 chilometri.

Pei prossimi comizi sarà bene tener presente questo regalo che rivela speciali costumi elettorali: una elezione riprende così il suo vero aspetto; può passare per una notte della Befana.

Si fa a chi più intontisce il prossimo.

×

Un redattore del *Scientific American*, che è anche uno statista, ha analizzato la vita di un uomo di cinquant'anni, morto appunto in questa età.

E quel liquidatore implacabile ha redatto il seguente bilancio dei profitti e delle perdite di quell'esistenza:

6500 giornate di lavoro.
6000 giornate di sonno.
4000 di distrazioni.
500 giornate di malattia.
20000 chilometri di cammino.
36000 pasti, durante i quali egli ha divorato 6000 chilogrammi di carne e 1500 chilogrammi di pesce, uova e legumi, e ha bevuto 32000 litri di liquido.

NB. Nel capitolo distrazioni, sono notate anche, in blocco, le emozioni, le passioni, le occupazioni artistiche...

×

Per conoscere meglio certe colonie.

Un annunzio del *Corriere di Haiti*:

La signora Nord annunzia al pubblico che alla fine la sua casa da morto pel prezzo di... a partire da questo giorno.

×

L'ultima prigione per debiti è scomparsa.

Il 31 dicembre, a mezzanotte, è stata soppressa in Finlandia l'ultima prigione per debiti che ancora esisteva nel mondo civilizzato, e l'ultimo invetarato debitore, rinchiuso in quel carcere, è stato rimesso in libertà.

Era stato rinchiuso quattro giorni. Sebbene la soppressione della prigione per debiti fosse stata annunziata da lungo tempo per la data del 31 dicembre, alcuni feroci creditori non hanno voluto, sino all'ultimo momento, rinunziare alla voluttà di vedere in carcere il loro debitore e hanno vegliato innanzi alla porta della prigione sino allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre.

In questi dieci ultimi anni la prigione di Helsingfors fu molto frequentata, la qual cosa dimostrerebbe che di fronte al debito tutto il mondo è paese.

Dei creditori che chiedevano la carcerazione dei loro debitori, il maggior numero era di usurai e di sarti.

Anche in Finlandia il sarto pare vada soggetto alle stesse curiose vicissitudini dei sarti di tutto il resto del mondo.

Il trattamento che si passava ai debitori era il seguente: la mattina, pane; a mezzogiorno, una minestra e un pezzo di carne; la sera, un pezzo di pane e una aringa.

Qualche debitore ha passato fino a tre anni in prigione.

Tre anni di aringa obbligatoria!...

×

Se introducessimo una nuova forma di *réclame* elettorale, prendendo esempio dall'America e dall'Inghilterra?

Non potremmo intenderci col Comitato del carnevale?

O non potremmo seguire l'esempio di quel negoziante di thè inglese che a ogni compratore di una libbra della sua mercanzia promette una lezione gratuita di violino?

A ogni suo elettore, che documenti di avergli dato il voto, il candidato potrebbe promettere una lezioncina gratis di violino e di violoncello, e immaginare qualche altra combinazione di questo genere.

Insomma, reclamiamo qualche cosa di nuovo, perchè se dovrà essere sempre la medesima e noiosa storia, fischieremo, come si fischia a quelle ripetizioni a richiesta generale... richieste soltanto dall'impresario.

×

Consulto medico.

— Che cosa fate, dottore, quando avete la tosse?

— Faccio come tutti; tossisco.

Rishal.

ITALIA E ABISSINIA

Ancora la sciabola del gen. Da Bormida

Pietroburgo, 15.

(*Romansky.*) Il signor Swiaguine, l'ex-capitano, direttore della Croce russa in Abissinia, da me interrogato sulla sua missione, ha dato la risposta seguente:

« Il distaccamento della Croce Rossa moscovita ha dato soccorso a 30,000 indigeni dei quali 20,000 feriti in guerra. Fra questi ultimi vanno annoverati fanciulli e donne. »

Meravigliato, io domandai che avessero a fare donne o fanciulli coi soldati feriti. Rispose: « Gli abissini combattono a frotte ed hanno sempre seco le loro famiglie che, alle volte, vengono a trovarsi non lontane dal luogo della mischia ed a tiro di fucile o delle artiglierie. »

Il capitano soggiunse poi senza attendere mie interrogazioni: « Il Negus è uomo eminentemente pratico e volentieri ricorre ed usa cortesia a coloro, dai quali ha qualche vantaggio a ritrarre. Però se molto si mostrò interessato dell'opera nostra, non può dirsi che usasse con noi di modi eccessivamente lusinghieri.

« Ebbi a convincermi che gli abissini sono schiavi della parola data, ma ben lungi dall'essere cotanto civili e cavallereschi come si studiano di presentarli all'Europa i giornalisti francesi. I prigionieri italiani che si trovavano presso il Negus o nelle mani dei suoi principali capi ricevettero buoni trattamenti; mentre quelli che trovavansi presso capi lontani ebbero a soffrire disagi nella loro prigionia. Questo fatto è noto a tutti in Abissinia, nè dà materia a discussioni di sorta.

« Non ho parole bastanti per encomiare gli ufficiali italiani coi quali ebbi relazioni durante la mia dimora allo Scioa.

« Non parlerò della mia simpatia personale per la maggior parte di essi, ma vi dirò che gli indigeni sono meravigliati del sangue freddo, del coraggio col quale gli ufficiali bianchi conducono al fuoco i loro soldati. Di questi ultimi vi dirò soltanto che mi hanno fatto l'impressione di giovanetti spensierati. Non voglio portare un giudizio severo sul loro coraggio; ma ebbi a convincermi che erano poco fatti alla disciplina. »

Protestai! Soggiunse egli: « Sono persuaso che questa deficenza di disciplina dipendeva dal metodo insensato che s'era seguito per la formazione delle unità tattiche. In un medesimo reparto combattevano soldati presi da vari corpi e che si trovarono insieme per la prima volta al fuoco, nè conoscevano gli ufficiali che li comandavano.

« Godevano di grande prestigio, e merito, gli artiglieri i quali hanno combattuto da eroi e la cui gesta venivano spesso ricordate e raccontate nelle riunioni.

« Non vi conviene di parlare degli interessi che io invano potessi avere in Abissinia nè dei progetti ch'essa potesse formare legandosi col Negus. Posso soltanto dirvi che tutto ciò che egli s'intraprendesse, non sarebbe a danno dell'Italia, colla quale Menelick ha concluso la pace in piena buona fede, desiderando fermamente di averla amica. »

« Non so spiegarmi come mai il ministro Di Rudinì abbia accordato udienza al Leontieff quando questi fu a Roma. Il Negus scrisse a questo proposito al Re Umberto una lettera, ch'io lessi, colla quale si preveniva S. M. di non considerare come suoi messi coloro che non fossero muniti di speciali mandati; e con ciò voleva alludere a Leontieff, come egli stesso ebbe ad esprimersi. Se Leontieff recherà allo Scioa istrumenti musicali od oggetti di cui il Negus abbisogna sarà il benvenuto, ma nulla più. Menelick lo vede di mal occhio, ispirato in ciò anche da altri stranieri non meno furbi di Leontieff, che per proprio conto lavorano in Abissinia, hanno conquistato influenza grandissima e si guarderanno bene dal fargli fare passi da gigante. »

×

Un giorno, per mera curiosità, mi recai dal Leontieff con una scusa qualunque, e fra le armi abissine di cui era ingombrata la sua stanza all'Hôtel de France, vidi gettata sopra una sedia una sciabola da generale italiano, facilmente riconoscibile all'impugnatura di osso bianco. Domandai svogliatamente di chi fosse quell'arma, ma il mio interlocutore capì che sarei indiscreto e fece l'indiano.

Incaricai allora un mio fedele amico, che non poteva dar sospetti al Leontieff, e questi, accortamente interrogato, rispose:

« Quella sciabola appartenne al generale Da Bormida e Menelick mi ha incaricato di rimetterla alla famiglia. Lo farò se troverò ciò conveniente. »

Il mio amico soggiunse che, in sua presenza, Leontieff aveva mostrata la sciabola a diverse persone, servendosi di parole che assai rassomigliavano a scherni e finì per gettarla fra l'armi abissine, come se fosse una ferraglia di nessun valore.

Ora Leontieff è ritornato in Abissinia e mi pare che si potrebbe, anzi si dovrebbe ricuperare quel glorioso trofeo che cadde di mano a un prode, solo quando la vita mancò a questi per difendere ancora l'onore delle armi italiane.

Possibile che non si trovi una voce che si unisca alla mia per difendere una causa così giusta?

Corriere di Spagna

Madrid, 16.

Il banchetto offerto dalla stampa spagnuola in onore dell'Italia.

(*Ramon*). Ancor più che al mio dovere di corrispondente, obbedendo in tal caso ad un sentimento di profonda riconoscenza, vi telegrafai stamane assai lungamente della splendida riuscita che ebbe il banchetto offerto iersera al nostro ambasciatore — barone De Renzis — dall'Associazione della stampa madrilena, in segno di gratitudine per l'accoglienza tributata in Italia alla Commissione di giornalisti spagnuoli, ivi recatisi in occasione del varo dell'incrociatore *Cristobal Colon*.

Pur non essendo nè breve nè scarso di particolari quel mio telegramma, qualcosa ancora, però, stimo necessario aggiungere in proposito: qualcosa di doveroso e di grato, insieme, che mi affretto dunque a dire qui, poichè stamane l'ho tralasciato — e non del tutto involontariamente.

Troppo povero, crudo, insufficiente, mi pareva infatti lo stile telegrafico, in questa circostanza, per esprimere adeguatamente la riconoscenza che dobbiamo alla nobile stampa madrilena: la quale — cogliendo a pretesto la fortunata occasione offertasi pochi mesi fa alla nostra stampa, per soddisfare un simpatico debito di cortesia contratto verso i giornalisti spagnuoli sin dal 1888 — volle e seppe eludere per un momento le patriottiche esigenze della propria missione — pur sì tristi ed incessanti in quest'ora tremendamente critica che la Spagna attraversa — per rendere alla stampa nostra ed alla nostra patria, nello stesso tempo, un omaggio di simpatia, di amicizia, di fraternità, quale non reso mai ad alcuna stampa estera, nè ad alcun'altra nazione.

Nè meno insufficiente mi parve l'inesorabile rigidezza dello stile telegrafico, per tributare non soltanto l'espressione della nostra gratitudine, ma ben anco gli elogi più sinceramente calorosi all'egregio direttore della *Epoca*, marchese di Valdeiglesias.

E' a lui, difatti, che si deve l'iniziativa del banchetto di iersera; come si deve a lui pure, al suo tatto squisito, al suo *savoir faire* da gran signore — in una parola — che il banchetto stesso — mirabilmente organizzato, ed ammanito nel più aristocratico *restaurant* della città, con una sontuosità addirittura regale — riuscisse una vera e propria festa, ancor più che gastronomica, patriottica e spirituale; ed una festa, degna in tutto e per tutto del fasto tradizionale e della non meno tradizionale cortesia spagnuola.

Soddisfatto così — come meglio ho potuto — l'obbligo gratissimo che avevo, di mettere in rilievo vieppiù l'importanza e l'intimo significato dolcissimo della festa di iersera, e la gratitudine che dobbiamo a chi l'organizzò ed a chi v'intervenne, parmi inutile il dirvi ora che i brindisi pronunciati dal ministro degli esteri, dal marchese Valdeiglesias e dal signor Moya, direttore del *Liberal* e presidente dell'Associazione della stampa, furono così lusinghieri ed affettuosi per noi, da riempire di soddisfazione ineffabile, di sincera gioia, i nostri cuori d'italiani.

Ed altrettanto inutile mi sembra il dirvi che il barone De Renzis rispose a quei brindisi, con uno splendido discorso in cui non si sapeva se ammirare di più il tatto delicatissimo del diplomatico, o l'arte e l'eloquenza finissima del letterato e dell'oratore. Non posso figurarvi, da voi soli, tutto questo.

Preferisco terminare dunque con un'osservazione ed una domanda, nelle quali è racchiuso un ardente desiderio mio, e certamente anche vostro.

Quest'osservazione e questa domanda: cioè: Eccoci di bel nuovo indebitati coi carissimi e gentili nostri colleghi spagnuoli! Quando ci sdebiteremo?

Speriamo presto — non è vero?

L'Associazione della stampa di Madrid ha offerto il 16 corrente mese un banchetto all'illustrissimo barone De Renzis, ambasciatore d'Italia alla Corte spagnuola, in attestato di ringraziamento per le cortesie che i giornalisti spagnuoli durante la loro visita dello scorso settembre ricevettero dall'Associazione della stampa periodica italiana, e dal popolo.

I discorsi pronunziati dal senatore Moya e dal marchese De Valdeiglesias furono ampia conferma dei sentimenti di fratellevole amicizia gli esternati qui da presenza e replicati nelle cordialissime lettere indirizzate già prima d'ora al presidente on. senatore comm. Bonfadini.

Il barone De Renzis replicò con forbitissima parola di ringraziamento, e manifestando la piena fiducia che le due nazioni sorelle, rimarranno sempre legate da vincoli di cordiale affetto.

ECHI GENOVESI

(*Nostri telegrammi particolari*)

GENOVA, 20, ore 3,15 pomerid. — (*Massa.*) Il Consiglio comunale di Sampierdarena, occupandosi della pratica del porto votò iersera un ordine del giorno del consigliere Romairone, augurando l'adozione del progetto per l'ingrandimento del porto di Genova fino alla foce del Polcevera, cioè verso Sampierdarena, e dichiarando che questa città accetterà l'annessione a Genova allorchè i lavori saranno in via d'esecuzione. Tale decisione assume una grande importanza sotto l'aspetto del futuro sviluppo della nostra città, e l'importanza è tanto maggiore inquantochè finora Sampierdarena si mostrò contraria all'annessione.

— La bambina di otto anni Maria Pescio, traversando il torrente Fuvio, presso Savona, precipitò nell'acqua e vi annegò.

— Si varerà prossimamente dal cantiere Odero il nuovo piroscafo *Savoia* della portata di 5000 tonnellate, e della velocità di 17 miglia all'ora, ordinato dalla Società Veloce.

APPUNTI CASERTANI

CASERTA, 20, ore 2 pomer. — (*de Leonardis*). Ieri sullo stradale tra Casal di Principe ed Aversa, il contadino Luigi Natale tirava a bruciapelo parecchi colpi di fucile all'altro contadino Raffaele Corvino, accecandogli gli occhi e deturpandogli il volto.

La nipote dello stesso ferito, Maria Corvino, per avere vendetta di un torto ricevuto, spinse il Natale al delitto.

— All'Associazione magistrale Campana, è stato eletto presidente il prof. Ferraioli, vice-presidente il prof. Trandofilo, consiglieri i professori Maresca, Desiati, Forte, Santangelo, Pirro e Valentini; segretario il prof. Zambeano, cassiere il professor Pagliuca.

— Questa notte al Circolo sociale vi è stato il primo dei trattenimenti pel carnevale, con una festa danzante protrattasi fin dopo l'alba, splendidissima.

NOTE LIVORNESI

(*Nostro telegramma particolare*)

LIVORNO, 20, ore 2 pomeridiane. — (*D.*) Son giunti nuovi doni pel Museo e l'archivio storico locale, all'assessore alla P. I., cav. prof. G. Targioni-Tozzetti, dai seguenti signori: prof. Lorenzo Gori, cav. avv. Francesco Mugnai, Mazzoni Angelo, Torello Calafati, Alessandro Menichetti, Flaminio Pinelli, Gaetano Conti, Egisto Tabacchioni, Giuseppe Del Chicca, Domenico Frosini, Pacifico Manenti.

— E' stata oggi apposta nella chiesa di S. M. del Soccorso, l'urna che dovrà racchiudere la salma di mons. Gavi.

— Domani 21 corr. avrà luogo, al circolo di scherma *Fides* e *poule* di spada e il successivo giorno 22, quello di sciabola sempre alle 8 pom.

Misure sanitarie

(*Nostro telegramma particolare*)

MESSINA, 20, ore 1 pom. — (*Arena*). A proposito del prossimo arrivo del piroscafo da Bombay la Giunta comunale ha inviato ai sindaci di Palermo, Catania e Siracusa il seguente telegramma:

« La Giunta municipale, preoccupata dallo stato sanitario dell'Oriente, ha fatto voti al governo del Re perchè gli approdi provenienti da Bombay e Suez non fossero ricevuti, bensì diretti all'Asinara.

« Prego codesto municipio d'appoggiare presso il ministero il provvedimento salutare per tutti.

« Firmato il sindaco *D'Arrigo*. »

La Commissione della Camera di commercio, rendendosi interprete dei sentimenti del paese, si è recata dal prefetto, pregandolo di adoperarsi presso il governo perchè i piroscafi provenienti dalle Indie siano sfrattati.

Di fronte a questa situazione la cittadinanza allarmata attende il provvedimento dello sfratto.

×

PALERMO, 20, ore 3.20 pom. — (*Gugliuzzo*). Ieri il Consiglio provinciale, allarmato dalle notizie sulla peste che minaccia l'Europa, *non sicuro delle precauzioni internazionali* fece voti al governo perchè provveda a *misure energiche, speciali e pronte con lo sfratto delle navi da provenienze infette e sospette.*

Durante la discussione si parlò anche di possibili disordini, ma per quanto gli allarmisti non manchino la verità è che sinora non hanno largo seguito.

Poscia il Consiglio stesso con 25 voti contro 15 approvò un ordine del giorno chiedente la soppressione della stazione sanitaria d'Augusta, associandosi alla proposta di quel municipio.

Sciopero forense

CATANIA, 19. — (*Sciuto.*) In seguito a quanto telegrafai alla *Tribuna* sulla riunione dell'assemblea degli avvocati, ecco il testo da essa deliberato:

« L'assemblea prende atto delle comunicazioni fatte dal Consiglio dell'ordine, ed esprime la sua soddisfazione pel dignitoso componimento consentito col primo presidente, mercè il quale è stata riconosciuta la giustezza delle lamentanze del Foro.

« Però, mentre tributa un voto di lode al Consiglio dell'ordine, per quanto ha saputo fare sinora a tutela della dignità del Foro, *deplora* che non siano state mantenute interamente le promesse fatte dal primo presidente, e dà mandato al Consiglio dell'ordine d'invitare il primo presidente all'osservanza di tutto quanto venne stabilito. Delibera di comunicare il presente ordine del giorno al ministro di grazia e giustizia ed alla stampa ».

La questione delle Tremiti

Riceviamo e pubblichiamo:

On. signor Direttore,

La *Tribuna* è stato il primo giornale ad occuparsi, in Italia, di una *questione tremitese*. La quale si riduce semplicemente a questo: *redimere* i liberi cittadini delle isole Tremiti dalla schiavitù in cui li tiene di presente il direttore carcerario di quella *quondam* colonia penale; ridonandoli allo *statuto* ed alla *legge comunale e provinciale*; concedere loro in affitto od enfiteusi le terre delle isole, per cui non sian essi costretti a pitoccare dal continente o *(quod Deus avertat)* dal direttore carcerario, assoluto padrone del luogo il grano di frumento od il chicco d'uva.

La questione sollevata costà in Roma da una Commissione di liberi cittadini espressamente recativisi con incomodi e sacrifizi non pochi, interessò vivamente Camera e governo. Alla Camera venne presentata una interrogazione. L'on. Di Rudinì al quale quei tremitesi per mezzo di un *memorandum* facevano pervenire l'eco delle loro sofferenze e dei loro modesti e plausibili desideri, prometteva che avrebbe preso a cuore l'esame del problema e sperava di presto esaudire le giuste aspirazioni di tanti liberi e *benemeriti* cittadini.

E la Commissione partì, piena di fiducia e di speranze. Nè ora la fiducia nè le speranze sono venute a mancare. Ma in attesa di quei provvedimenti riparatori invocati e promessi, ecco intanto che cosa succede: questo direttore della colonia penale, rinvelenito da un atto di così audace ribellione dei cittadini liberi delle isole — da questo *crimen laesae* — moltiplica le angherie, le prepotenze, le mortificazioni ed i soprusi, sfidando e provocando il risentimento di questi liberi isolani.

A chi nega patente di esercizio; a chi minaccia i fulmini del suo furore; a un marito che si presenta a chiedere un bicchier di latte per la moglie moribonda, scaraventa sul viso il certificato dell'ufficiale medico, constatante la gravità del male e la necessità della cura lattea ordinata, e via via, che la storia delle prepotenze feudali impallidisce, al confronto.

Ora, questa condizione di cose è troppo grave, è troppo densa di pericoli, è troppo lontana da ogni principio di equità e di diritto, perchè duri più lungamente; perchè lo intervento del Governo non debba invocarsi pronto ed efficace; perchè la sola esposizione di essa non richiami, in tutti i cuori gentili, dall'un capo all'altro d'Italia, un moto di generosa indignazione.

Il Governo studia, e noi abbiamo la maggior fiducia che dallo studio del problema verrà fuori, presto o tardi, il miglior espediente come risolverlo. Il Governo ha promesso, e nelle promesse dell'on. Di Rudinì noi abbiamo la maggior fede. Ma intanto che si studia, nell'ora e nell'ansia dell'attesa, che non s'abbia a dire che: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur!*

Tremiti, 10 gennaio 1897.

I liberi cittadini tremitesi.

Altri arresti per l'affare Favilia

Un mandato di comparizione

(*Nostro tele. particolare*)

MILANO, 20, ore 4 pom. — Iersera il delegato Gislon, alla stazione centrale, arrestava Angelo Luzzatto, segretario della fallita Banca di Como, che tornava a Milano in quella città, e che vuolsi chiamare complice dei gravi fatti che provocarono il fallimento.

L'arrestato non protestò. Rinchiuso in guardina sarà stasera o domattina mandato a Como.

Contemporaneamente a Como si arrestava Abramo Bertera, contabile della stessa Banca e per la stessa imputazione.

Era noto da parecchi giorni che d'ordine del ministero la questura esercitava un'attivissima sorveglianza presso la casa di Filippo Cavallini. Ieri contro di lui fu spiccato un mandato di comparizione dal giudice di Bologna che istruisce il processo Favilla. L'autorità non dovendo cessare la sorveglianza comunicò il mandato all'interessato a mezzo dell'ispettore Allione, il quale ebbe l'ordine di accompagnare il Cavallini a Bologna e di mai abbandonarlo. L'ex-deputato fece di necessità virtù ed accettò.

Sorvegliato e sorvegliante partirono uniti alle ore 10 pom.

La questura sorveglia pure la casa di un intimo di Cavallini, implicato nei processi Favilla-Luraghi.

Ancora il fatto di Carrara

MASSA, 19. — (*K.*) All'ospedale di Carrara son accorsi i migliori cittadini a chiedere notizie del delegato di P. S. pugnalato dagli anarchici, ed a sottoscrivere in un *album* le loro proteste contro gli autori della feroce aggressione.

Il delegato Salano, sia per la maniera di vero gentiluomo, sia perchè con molto tatto disimpegnava l'ufficio suo scabroso e delicatissimo, era universalmente stimato ed apprezzato.

Seguita sempre a migliorare per quanto non possa dirsi affatto fuori di pericolo; la ferita più grave è certamente quella che ebbe a ledergli il polmone.

Telegrafandovi ieri, io non vi dissi, come avete stampato, che un pezzo di panciotto del Salano rimase nelle mani di uno degli aggressori. Fu il Salano invece che difendendosi come un leone, col solo ombrello in mancanza di armi, riuscì a strappare a quello sciagurato una parte del gilet e a impossessarsene, tanto che di quella stoffa si servì più tardi la polizia nelle ricerche e identificazione dei colpevoli.

Finora sono state arrestate e tradotte a Massa sotto forte scorta di carabinieri, 17 persone.

I disordini di Santeramo

(*Nostro telegr. particolare*)

BARI, 20, ore 5 pom. — (*Gambarini.*) In seguito alle indagini delle autorità furono ritenuti promotori dei disordini Ciliberti sacerdote Giuseppe, Natruzzi Michele, Ferulli, Nitti, Rapa Bambrioso e Eliseo, arrestati per citazione direttissima.

Si operarono pure altri arresti.

Il prefetto ricevette la Giunta comunale di Santeramo assicurandola che furono presi i necessari provvedimenti.

Le operazioni del Municipio sospese per l'imminenza dei disordini ripresero il regolare corso. Parecchi assessori dimissionari rientrarono in Ufficio. La truppa rimase sopraluogo.

Cronaca del cattivo tempo

(*Nostro telegramma particolare*)

L'inondazione del Po

FERRARA, 20, ore 2.20 pom. — L'idrometro di Pontelagoscuro segna metri 1.75 sopra la guardia.

Le acque del Po aumentano sempre destando serie apprensioni.

Corriere giudiziario

STRASCICO DEL PROCESSO SOCIALISTA

BENEVENTO, 19. — Ieri sera, temendosi disordini, che poi fortunatamente non si sono verificati, per gli arresti di cui vi informai per telegramma, un plotone di soldati di fanteria occupò l'atrio del municipio. La città è quieta.

Nella corrispondenza poi pubblicata sulla *Tribuna* di oggi il proto mi ha fatto dire una grande inesattezza. Io ho parlato di trenta arresti, non di ottanta, come erroneamente è stato pubblicato.

Tanto per la verità!

ASSOLUZIONE

SALERNO, 19. — (*D. de Sios.*) Vi narrai a suo tempo del processo che si svolse in questo tribunale contro l'ex-consigliere provinciale avv. Nicola Serrelli, che riportò condanna di due anni e mezzo di reclusione.

Ora la causa si è trattata in appello, a Napoli — sezione presieduta dal cav. Lestingi — ed il Serrelli è stato assolto, avendo il procuratore generale, cav. Stagni, ritirata l'accusa.

DALLA PROVINCIA ROMANA

Un sindaco che viola la legge

I gesuiti

TIVOLI, 19. — (*Adelto*). Una breve esposizione di fatti: da parecchio tempo il gesuita padre Mancini tentava in più modi ottenere dal municipio l'officiatura della chiesa del Gesù. Fino ad un certo tempo le pratiche del gesuita non ebbero effetto — forse si aspettava il momento opportuno. E questo momento lo ha colto il sindaco Lolli.

A domanda del vescovo di Tivoli, il sindaco faceva votare dalla Giunta una deliberazione nella quale si stabiliva che « per maggior lustro e decoro della chiesa municipale si accordava all'ottimo padre Mancini ed ai suoi zelanti compagni il permesso di officiare al Gesù. »

Saputasi dai consiglieri tale fragrante violazione alla legge 19 giugno 1873 — che sopprimeva l'ordine dei gesuiti — ne è avvenuta una forte reazione.

Quattordici di essi hanno già firmata e presentata al sindaco una domanda di convocazione del Consiglio.

E che l'atto del sindaco Lolli sia arbitrario ed illegale lo prova — oltre la legge del '73 — anche una pratica, conservata nell'archivio municipale, intorno ad una manovra tentata dai gesuiti *per riottenere*, nel '74, la medesima chiesa del Gesù. [illegible]

A quell'epoca il prefetto Gadda non solo negò la chiesa, ma non volle nemmeno che questa fosse officiata da un prete amico dei gesuiti perchè « questi continuerebbero a far da padroni, nonostante il disposto dell'art. 4 della legge 19 giugno 1873. » Così scriveva il prefetto; e ciò che era legge allora lo è anche adesso.

Il padre Mancini — che con l'appoggio del sindaco clericale credeva d'aver risolto, a suo vantaggio, la questione — è un gesuita che ha saputo conquistarsi una grande influenza sui clericali di qui. Con conferenze, congregazioni, ecc., ha cercato di stringere a sè e di dominare l'animo delle signore e con molta pazienza e con arte sottile, vi è riuscito.

Forte di ciò ha tentato il colpo; era sicuro di essere finalmente riuscito, quando... quando ha dovuto accorgersi che v'erano gli altri che vegliavano.

La reintegrazione dei gesuiti al Gesù, significherebbe, per noi — oltre la violazione patente della legge — un minaccioso pericolo per il nostro florido Convitto-nazionale.

Elementi assorbenti come i gesuiti — avuto un locale — lavorerebbero a tutt'uomo per riprendere la direzione delle scuole e, sotto il manto della religione, si sforzerebbero di riguadagnare l'impero delle intelligenze.

Fortunatamente, Consiglio e prefetto son pronti a sventare le loro mene.

A giorni s'adunerà il Consiglio: vi terrò informati della discussione.

Sciopero di facchini

CIVITAVECCHIA, 20, ore 1 pom. — (*Diproperzio*) Dopo un anno appena è tornata a galla la tanto dibattuta questione della abbastanza meschina mercede che hanno i facchini del porto per lo scarico delle merci.

Essi da due giorni scioperano e lo sciopero perdura anche oggi.

Stamane verso le ore 8 le masse di molti scioperanti percorsero la banchina del porto gridando come ossessi e vietando di lavorare a quei pochi facchini che non si associarono ai loro compagni, e che stamane scaricavano della ghisa dal vapore inglese *Boyne*.

Dovette intervenire un drappello di carabinieri comandati dal tenente cav. Manai per disperderle ma esse piangenti gridavano loro: « Alla miseria aggiungete pure le manette! »

Alle ore 9 salutati dagli applausi di migliaia di persone i pochi facchini, visto che la faccenda si faceva seria, abbandonarono anche loro il lavoro.

Il porto è occupato dalla forza.

Al quartiere la truppa è consegnata.

CRONACA D'ARTE

INTERMEZZO POLEMICO

In un giornale di Roma un signore che si firma nientemeno che *pittore toscano* si lamenta con alta voce perchè a me non piacciono nella Mostra fiorentina i quadri che piacciono a lui e anche perchè ho messo fra i pittori di paesaggi Giorgio Belloni che espone una *Marina*, e Niccolò Cannicci che espone le *Gramignaje* dove le donne (dice lui) sono « quasi grandi al vero », mentre nemmeno quelle del primo piano saranno lunghe quanto il mio braccio.

Cominciamo dalla seconda accusa. Qui in campagna non ho molti libri, ma ho il vecchio *Dictionnaire des Beaux Arts* pubblicato dal Boutard settant'anni fa. Alla parola *paesaggio* leggo: « *Le paysage a pour objet l'imitation des effets de la lumière dans les espaces de l'air et sur la face de la terre et* **des eaux**. E mi parrebbe che bastasse. Bisogna proprio da buon pittore (e in questo senso quel signore deve essere un pittore divino) odiare i libri per non sapere che Ruskin chiama *landscape-painter* il Turner come il De Wint, che Théophile Gautier chiamò *paysagiste* il Corot che nel *Salon* del 1845 espose l'*Homère et les Bergers*, che per parlare dei modernissimi, Huysmans chiama *paysagiste* il Millet nell'*Angelus* e nelle *Glaneuses*, e nell'ultimo volume su l'*Art moderne* André Michel parla dei paesaggi di J. C. Gazin che di marine ne ha dipinte parecchie!

Oh certi pittori sono peggiori quando scrivono che quando dipingono! Ed è tutto dire.

Ma andiamo avanti, con pazienza.

Io, guardando i toscani che espongono ora a Firenze, dico che dopo tante novità tecniche della pittura moderna « seguitano la beata banale tecnica dei loro padri e non sanno che cosa sia il sole », e che « biasimevoli e non lodevoli in una Esposizione forse sono soltanto inutili. » Eccetto i Cannicci, il Signorini, l'Usai, il Cecconi (l'improvviso critico non ha letto che il mio secondo articolo sui paesaggi), Lodovico Tommasi e un quadro di Francesco Gioli.

Che fa il mio avversario? Mi prova il contrario? Nossignore, mi narra la lunga storia di tentativi antichi e abortiti, mettendo tra molti ignoti il Nomellini che è a Genova e dimenticando il Pellizza da Volpedo che è un vero valore, e conclude: « Oggi purtroppo cotesta falange di riottosi contro i vecchi lenocinii dell'arte, è assottigliata, ma, pur tuttavia, molti ancora si sono presentati e, *sebbene in gran parte rigettati completamente e con le migliori opere*, sono là a dimostrare che non tutti gli artisti toscani, ecc. ecc. » *Sono là!* Eh si dice presto, ma, se li hanno messi alla porta, come potevo vederli alla mostra e parlarne? *Sono là*, ma non ci sono.

E poi: « Basta ricordare tra i vecchi il Fattori, il Ferroni, il Sorbi che hanno cose forti (?) *sebbene non siano affatto all'altezza loro*, tra i meno vecchi, il Simi, il Panerai *pure inferiori a loro stessi*. » Per uno che vuol difendere gli artisti toscani, è una bella sincerità! Ed egli non osa parlare dei tre ritratti del Gelli, dei buoi del Senno, della *In piazza d'armi* di Luigi Gioli, del *Cristo alla colonna* del Fabbi, dei due ritratti del Gordigiani, del *Sole e nubi* di Francesco Gioli, e infine del *Quis fortior* del Vinea! Basta?

Io vorrei sapere l'opinione del mio avversario scortese su questi quadri, l'opinione di lui che si proclama difensore dei giovani forse immeritatamente banditi dalla mostra! E non sono tutti questi pittori i veri e vecchi rappresentanti dell'arte toscana verso il pubblico grosso?

Io sono contento di sapere che fuori della mostra siano tante giovani forze pronte e ansiose. Ma per il loro bene, non devono essere confuse con questi conservatori prudenti e timorati.

Che se poi egli mi vuole obbligare a dir male di Marius De Maria perchè dico bene di Alfred East — quasi che non potessi ammirare insieme Rousseau e Poussin, Claudio Coreneso e Bernardo Bellotto soprannominato il Canaletto — io sono proprio costretto a consigliargli di occuparsi dei suoi quadri come io mi occupo delle mie critiche.

E allora in una prossima mostra io farò quel che in coscienza non posso fare questa volta, cioè dirò bene dei suoi quadri.

Ed egli sarà felicissimo e mi proclamerà il re dei critici.

Oh, i pittori che scrivono!

San Giacomo di Spoleto, 19 gennaio.

Ugo Ojetti.

Piccola Cronaca

Il dott. G. Mazzolini di Roma, ci prega d'inserire immediatamente nel nostro giornale quanto segue: Abbiamo di nuovo *influenza*: se i vostri abbonati vogliono tutelare la loro salute e quella dei loro figli si premuniscano di qualche scatola delle mie pastiglie di Mora composte, perchè facilmente i depositari ne potranno rimanere privi. Con l'uso istantaneo di queste Pastiglie, cosa che non si ottiene con altri rimedi, si scongiurano le conseguenze funeste di questo terribile malore denominato *influenza* il quale facilmente si complica con la bronchite, polmonite o faringite e spesse volte in modo incurabile.

Nota della Redazione. Uomo avvisato mezzo salvato. Vari medici nostri amici ci hanno assicurato che queste pastiglie sono le uniche che usandole al primo sintomo del male, abbiano un'azione abortiva e perciò è necessario averne qualche scatola in casa. Avvertiamo ancora che l'acqua Ferruginosa ricostituente del medesimo autore fortifica ed è antisettica, per cui chi si rende forte e robusto usando quest'acqua ha in sè il miglior preservativo contro l'*influenza*.

Dirigere ordinazioni Stabilimento Chimico G. Mazzolini 4 Fontane 18 Roma.

26 Appendice del 21 gennaio 1897

L'ultimo dei Soisy

Grande romanzo di S. DE MONTÉPIN

XII.

Una intermediaria

A Parigi, nel palazzo della via Murillo, residenza della famiglia Duhamel, malgrado le distrazioni delle quali il padrone delle ferriere e la moglie la circondavano, Maddalena contava i giorni che la separavano dal momento in cui avrebbe lasciato Parigi per far ritorno a Bois-Jolivet, vale a dire per avvicinarsi a Gerardo.

Del pari che a Gervasa, l'allontanamento aveva procurato alla signorina Duhamel la misura dell'affetto che provava pel giovane.

Il suo amore si era definitivamente affermato; aveva preso corpo; si era impadronito della sua mente e del cuor suo.

Prima di recarsi a Parigi, Maddalena sapeva di amare Gerardo, o piuttosto lo sospettava; ma ella se ne difendeva ancora, rifiutandosi di accettare quell'amore come un fatto innegabile.

Adesso era sicura.

In tali disposizioni di animo, la lettera di Gervasa doveva trovarla pronta a una compassionevole simpatia.

Soffrendo dello stesso male dell'amica, la signorina Duhamel la compativa tanto più pel fatto di essere separata da colui che amava a causa della cattiveria della madrigna — in quantochè anche lei soffriva per l'allontanamento di Gerardo.

— Povera Gervasa! Quanto deve essere infelice! — esclamò la giovanetta disponendosi a rispondere subito alla signorina di Chatenay.

Ella sentiva che Gervasa aveva più che mai bisogno della sua amicizia.

Nondimeno al momento di scrivere si fermò un momento, seriamente imbarazzata.

Come farebbe pervenire la sua lettera alla povera amica?

Come costei glielo diceva, non bisognava pensare a scrivere direttamente a Chatenay ove la sua lettera sarebbe certamente aperta dalla viscontessa e correva gran rischio di non arrivare alla destinataria.

In tale alternativa, una lettera simile non poteva contenere che delle cose insignificanti.

Per poter consolare efficacemente Gervasa, per dirle quello che pensava, qual parte pigliasse al suo dolore, bisognava trovare il mezzo di farle consegnare segretamente la lettera, malgrado lo spionaggio organizzato attorno a lei dalla matrigna.

Maddalena pensò subito al buon abate Bonnard, il curato della piccola chiesa di Art-sur-Meurthe.

Prima di essere messo in possesso della sua cura, l'abate Bonnard era stato cappellano al convento delle Dame del Sacro Cuore di Nancy.

E' lui che aveva fatto fare la prima comunione a Gervasa e a Maddalena.

Divenuto curato di Art-sur-Meurthe l'eccellente uomo aveva rinvenuto con gioia le sue due giovani penitenti — le migliori pecore della mandria — come egli le chiamava al convento del Sacro Cuore.

Egli era divenuto uno dei principali distributori di elemosine della signorina del castello.

Felice di constatare la bontà di cuore e le caritatevoli disposizioni di Maddalena e di Gervasa, godendone come di un'opera sua, egli era sempre ben ricevuto a Bois-Jolivet, ove il signore e la signora Duhamel lo avevano in grande stima.

L'ispirazione avuta dalla giovane era dunque naturalissima.

— No, egli non mi rifiuterà questo favore — pensò Maddalena. — Qualunque sia il suo rigorismo, allorchè saprà di che cosa si tratta, non potrà disapprovare la mia corrispondenza segreta con Gervasa.

D'altronde egli leggerà la mia lettera, vedrà ciò che contiene, e non esiterà, ne sono certa, a consegnarla alla mia povera perseguitata.

E' tanto buono! — aggiunse.

La sua visita costituirà in pari tempo una consolazione per Gervasa.

E, felice della sua idea, Maddalena Duhamel spedì la sua risposta a Gervasa all'indirizzo dell'abate Bonnard, aggiungendovi un biglietto per il buon parroco per spiegargli la sua condotta.

« Farete un atto di carità, signor curato, recandovi a vedere la mia povera Gervasa e dandole la mia lettera — diceva la signorina del castello. — Ella è molto infelice e ha bisogno d'essere consolata.

« Credo che la vostra visita costituirà per lei una grande gioia.

« Voi saprete, dalla mia lettera, tutto ciò che la mia povera amica deve soffrire per la cattiveria della sua matrigna. »

Quanto a Gervasa, Maddalena la consolava del suo meglio, consigliandole la pazienza, ma in pari tempo la fermezza riguardo agli indegni trattamenti della viscontessa.

« Cerca di trovare ancora il mezzo di scrivermi, mia cara — aggiungeva.

« Anche con un bigliettino, tienimi al corrente delle nuove disposizioni che potrebbero manifestarsi nell'animo della tua matrigna.

« Figurati con quale ansia aspetterò adesso le tue notizie!...

« Come vedi, malgrado i tuoi timori, ho ben rinvenuto il mezzo di farti recapitare la mia risposta.

« Non temere, accadrà la stessa cosa al mio ritorno, e per quanto sia forte il castello ove si tiene rinchiusa la vecchia strega, farò in modo di vederti e strapparti alle sue unghiaccie.

« Malauguratamente, oh sì, malauguratamente dovranno trascorrere ancora molti giorni prima che mi facciano ritornare a Bois-Jolivet e che io possa arrecarti una consolazione più efficace.

« Spero, nell'attesa, di averti inviato un protettore e un consolatore nel signor curato.

« Ti esorto a dirgli tutto.

« Chi sa se egli non troverà il mezzo di aggiustare le cose.

« In ogni caso, siccome le sue visite non possono essere sospette alla tua matrigna, che si ritiene una persona ben pensante, tu potrai sempre col mezzo suo tenermi al corrente di quanto succede.

« Imaginati se la tua lettera ha dato una nuova spinta alle mie idee nere, e quanto io ne sia contristata.

« Credo nondimeno che tu ti spaventi a torto dell'avvenire, mia cara Gervasa: per me sola, lo sai bene, esso sarà fatalmente inesorabile, mentre la felicità si trova alla fine delle tue dure prove; e ciò ti deve dare il coraggio di sopportarle.

« Addio; ti bacio forte forte e non ti dimentico.

« Dunque tranquillizzati e fatti coraggio.

« La tua *Maddalena*. »

Questa lettera e tutte le riflessioni che fece nascere destò la più atroce tristezza nell'animo di Maddalena.

Ella pensava, con raddoppiato spavento, alla scena emozionante che si era svolta in casa della indovina e fremeva ricordando l'espressioni di spavento e di pietà che erasi dipinta sul volto della signorina Prudenza, quando leggeva nelle carte cabalistiche il terribile mistero del suo avvenire.

— Ahimè, Gervasa si lamenta di essere infelice! pensava Maddalena. - E che dovrò dire io?...

Quale esistenza è la mia che trascorre fra l'apprensione continua delle disgrazie da cui sono minacciata!

Gervasa almeno, dopo le sue prove dolorose, sposerà l'uomo che ama, l'indovina glielo ha predetto. Mentre io...

Sì io sento che soffrirò a causa del mio amore, chè è lui che costituirà l'infelicità della vita mia!

Una circostanza, futile in apparenza, ma che impressionò vivamente la signorina Duhamel, era venuta ad accrescere ancora le disposizioni malinconiche della fanciulla.

A una « prima rappresentazione » celebre, che aveva richiamato tutta la Parigi mondana, Maddalena si era incontrata con la signorina Moreval.

Il palco occupato da Armanda era contiguo a quello in cui trovavasi la famiglia Duhamel.

Riconoscendosi, le due fanciulle si salutarono molto freddamente.

La stessa impressione sgradevole e antipatica che avevano già provato l'una per l'altra nella festa data da Valeria di Belleuse, si rinnovò in quel secondo incontro, accentuandosi maggiormente.

Con un movimento incosciente e per così dire involontario, Maddalena si sedè in modo da volgere le spalle alla figlia del banchiere.

Armanda, da parte sua, sembrò che non si occupasse più della sua vicina.

La ricca fanciulla era del resto molto circondata.

Venuta sola col padre e la dama di compagnia, la colonnella di Terrenoire, Armanda, molto bella quella sera, faceva durante gli *entr'actes* gli onori del suo palco che non si vuotava mai; mentre il banchiere, lasciando la figliuola alla colonnella, era occupato per conto suo nel visitare pei palchi i personaggi influenti con cui trovavasi in relazione.

La comitiva affettava di parlare ad alta voce e se Maddalena non vedeva, rimanendo ostinatamente volta verso il lato opposto del palco della signorina Moreval, poteva al contrario udire quanto si diceva nel palco del banchiere.

Essa non vi prestava d'altronde che un orecchio distratto, essendo malinconica senza saperne il perchè; si sforzava anzi a non udire, seccata da quel chiacchierio inopportuno che la distraeva suo malgrado dai suoi tristi pensieri.

A un tratto la voce di Armanda si elevò, attirando l'attenzione della signorina Duhamel.

— Maritarmi?... diceva con noncuranza la figlia del banchiere: ma sì, conto di maritarmi bentosto... con un duca, vedrete!

Ella affermò ciò con un tono di perfetta sicurezza, benchè non avesse scoperto ancora nessun partito conveniente per lei.

Armanda Moreval aveva fiducia nel suo progetto di rivolgersi ad un'agenzia, progetto nato dalla sua conversazione con la colonnella al ritorno dalla festa data a Nancy, da Valeria di Belleuse in occasione del suo imminente matrimonio.

Benchè non vi fosse nulla in quelle parole che potesse far pensare a Gerardo, Maddalena, udendola, trasalì dolorosamente.

Il suo cuore ebbe una angosciosa stretta.

Quella impressione penosa non riposava su nulla di positivo; eppure la figlia del signor Duhamel la continuò a risentire anche dopo la rappresentazione.

Allontanandosi, il ricordo di quello che aveva detto Armanda di Moreval, invece di cancellarsi, penetrò vieppiù nel suo cuore come un ferro rovente.

— Eppure ella non è nulla, pensava Maddalena, non sarà mai nulla nella mia vita... Donde può venire questa inesplicabile e mutua antipatia? Perchè sento che la antipatia che ho per lei è ricambiata!

La collana di capelli

Grande romanzo contemporaneo di LOUIS LÉTANG

Proprietà letteraria della Tribuna — *Riproduzione interdetta*

Nel risalire al castello di Rochegrise ebbe tempo di raccontargli gli avvenimenti della notte.

Il giudice pareva eccitato e impaziente di arrivare sul luogo. Per altro disse:

— E' strana questa intrusione del lord inglese.

— Anzi - rispose Thiercelin - egli è il nodo della situazione. Ancora un poco di pazienza e scopriremo il giuoco.

— In ogni caso, è un episodio.

— Non però meno interessante per ciò.

— Ma io non me ne occuperò per diverse ragioni. Volete che vi dica la prima?

— Sì, se lo potete.

— Benissimo. E' la paura dell'ambasciata inglese.

— Mettetevi nei miei panni...

— Agirò senza dubbio con la stessa circospezione. Ciò che rende forte quella gente è che essi sono vigorosamente sostenuti dai loro rappresentanti contro tutti, a torto o a ragione.

« Al contrario, la parola d'ordine di tutte le amministrazioni francesi è: « Nessuna difficoltà con loro; sono troppo suscettibili e troppo tenaci.

« Ci lasciamo prendere a gabbo da essi. »

— Perdono, perdono, mio caro Thiercelin: io voglio essere nominato sostituto il più presto possibile: questo è il mio scopo; non guardo che a quello ed allontano, per sistema, tutti gli ostacoli che possono compromettere la mia carriera.

— I nostri avversari hanno l'egoismo nazionale; noi ci lasciamo guidare dall'egoismo individuale.

— Per un diplomatico, qual siete, fate assai poche perifrasi...

— Chiamo le cose col loro nome! è forse il metodo migliore.

« Del resto, noi siamo giunti al castello, ed io sono lieto di avervici condotto.

« Ci volevano dei giovani come noi, per condurre a fine una impresa simile.

« Un vecchio procuratore della Repubblica avrebbe sollevato mille ostacoli. »

Il sostituto procuratore, Desfoisseau, estrasse l'orologio.

— Sono le sei e venti; siamo in regola per l'ora, non è vero signor commissario?

— Sì, signor giudice; è giorno fatto.

— Allora, gendarmi, suonate il campanello.

Il gendarme obbedì.

Vi furono parecchi minuti d'attesa.

Il giardiniere, che faceva anche da portinaio, non era abituato ad alzarsi di buon'ora.

La casetta nella quale abitava era posta a circa cinquanta metri dal castello ed egli non era stato in guisa alcuna disturbato dagli avvenimenti che vi si erano svolti.

Si dovette suonare una seconda volta.

Finalmente la porta del padiglione del custode si aperse e si udì la domanda:

— Chi c'è?

— La forza. Aprite, presto.

— La forza... la forza!... Che sarà mai, Signor Iddio!

E il portinaio accorse mezzo vestito, colla chiave del cancello in mano.

— Perdono, signori, vi chiedo scusa di avervi fatto aspettare... Che cosa volete mai così di buon ora?

— Ciò non vi riguarda - rispose il giudice con impazienza; - conduceteci al castello.

— Sicuro, signore, che ciò non mi riguarda. Ma non si può stare senza darsene pensiero.

« Quanto a condurvi al castello, sicuro che vi ci condurrò. Sono il vostro servo, signore...

« Soltanto vi pregherò di accordarmi un minuto di tempo per infilare la giacca... Fa un freschetto, stamane... »

— Basta, basta, basta - interruppe il giudice irritato; - infilate quante giacche volete, ma raggiungeteci al più presto.

Intanto il giudice col sindaco e i gendarmi, guidati da Thiercelin, si avviavano per il largo viale formato da grandi olmi secolari.

A circa trecento metri dal castello, il brigadiere dei gendarmi che camminava sul fianco della colonna alquanto innanzi ad essa, sdrucciolò in una pozza umida e attaccaticcia e per poco non cadde.

— Corpo di un obice! - esclamò - mancò poco che...

Si interruppe ad un tratto per gridare:

— Ma, signor giudice... questa è una pozza di sangue.

— Eh? eh? Che dite?... - esclamò a sua volta il giudice.

— Dico, signor giudice, che vi è del sangue sparso qui sull'orlo del viale. E poi, guardate... il terreno porta ancora le traccie d'una lotta.

Tutti si accostarono al brigadiere per esaminare il terreno.

— Ecco una complicazione impreveduta! - disse tutto sorpreso Thiercelin.

— Badate a non cancellare le impronte coi vostri piedi... fatevi indietro - osservò il giudice.

Tutti obbedirono.

Ma un gendarme che si trovava ancor più a sinistra, diede un grido.

— Non mi inganno! Ai piedi di quell'arbusto vi è un cadavere!

Era vero.

Appena fuori del viale, nella macchia, a' piedi di un arbusto, fra l'erbe, si vedeva il corpo di un uomo di mezzana statura, vestito di nero.

— Brigadiere, - ordinò il giudice, - esaminate quel cadavere.

— Subito, signor giudice.

Il brigadiere si avvicinò al cadavere e si curvò su di esso.

— Il povero diavolo ha un coltello piantato nel petto. Il volto è ancora caldo, ma l'uomo è morto; il cuore non batte più.

— Che dite di questa scoperta, signor Thiercelin? - chiese il giudice.

— Nessuno ne è più sorpreso di me. Noi non abbiamo commesso nessun atto di violenza.

« La coercizione che abbiamo adoperato è stata tutta d'ordine morale e psicologico. »

— Eppure, questo cadavere...

— Io vedo qui il risultato d'un altro delitto, che non ha nulla da fare con quello che noi ricercavamo.

« Ma esaminiamo il cadavere più da vicino; forse potrò darvi altre indicazioni.

« Sono circa otto giorni che abito nel castello e ne conosco quasi tutto il personale. »

Il gendarme fece osservare che seguendo un piccolo sentiero si poteva giungere presso al cadavere senza distruggere le impronte.

— Avviciniamoci, - disse il giudice.

I due giovani, camminando con precauzione, raggiunsero il brigadiere.

Il giorno si faceva sempre più chiaro e oramai potevano distinguersi i particolari degli oggetti.

Thiercelin si chinò sull'assassinato e non tardò a riconoscere le basette gialle e la faccia del segretario di lord Holley.

— Sir James Tortyl! - esclamò; - il braccio destro di lord Holley!... quegli che ha involato la *Collana di Capelli*.

— Ah! diavolo! - fece il giudice; la cosa si complica!

— Dovrete per forza occuparvi degli inglesi e di lord Holley!

— E' ciò appunto che mi annoia. Ma, vediamo come è stato colpito costui.

— La cosa è semplice. Il coltello è ancora piantato nel petto; e la mano stringe ancora il calcio d'un revolver dal quale sono stati sparati diversi colpi.

« Vi è stata lotta; si vede anche dalle erbe calpestate e dal terreno.

— A qual ora, questo sir James è fuggito portando via il collare di cui mi avete parlato nel venire da Monestier fin qui?

— Erano circa le due.

— Qualcuno l'ha inseguito, mi avete detto?

— Sì, un agente del commissario di Langeac; ma egli ha subito perduto di vista il fuggitivo.

« Un quarto d'ora dopo è tornato, dicendo di essersi perduto nei corridoi del castello, ma asserendo di avere sentito, dal di fuori, tre detonazioni e il grido d'un ferito. »

Thiercelin prese il revolver dalle mani di sir James e lo esaminò.

— Ecco appunto, vedete! Tre colpi sono partiti; gli altri tre sono ancora nel bariletto del revolver.

— Ma, contro chi ha sparato adunque costui?

— L'agente non era solo a inseguire sir James; vi era anche un servitore indiano di lord Holley, chiamato Koli-Noor.

« Un essere strano ed enigmatico, costui!

« Una voce che certo per effetto di ventriloquio, pareva venire dal soffitto, gridò:

« L'inglese sta per rubare la *Collana di capelli*.

« E, appena pronunziate queste parole, rapido come un fulmine vidi passare fra il nostro gruppo l'indiano e lanciarsi sulle traccia di sir James Tortyl.

« Credetemi, caro Desfouisseaux, il nodo di tutto l'affare è appunto la *Collana di capelli*. »

— Le vostre spiegazioni mi hanno molto del romanzo.

— Il vero non è sempre verosimile. Pure, guardate adesso che ci si vede bene, guardate il manico del pugnale che ha ucciso sir James.

« E' di bronzo cesellato e rappresenta la dea dalle cinque paia di braccia, Kaly, la dea della morte.

« Quest'arma è un kandjar indiano del più puro lavoro, e credo di non ingannarmi, perchè anche io mi sono dilettato di far collezione d'armi.

— Lo ammetto; ma quest'arma può essere stata presa da qualche trofeo d'armi del castello.

— Sia pure; ma ci restano da esaminare le impronte dei passi.

« Io non le ho osservate e non so che apparenza presentino.

« So soltanto che l'indiano Kolin-Noor, che camminava abitualmente svelto e senza far rumore, portava dei sandali di cuoio leggeri e tutti di un pezzo.

« Verifichiamo. »

Thiercelin, ciò detto, tornò verso il viale dove il suolo presentava una superficie molle ma unita e netta.

— Appunto, esclamò, guardate queste impronte, signor Desfouisseau. Questa lunghissima e larghissima è l'impronta dello stivaletto di sir James Tortyl, non vi è dubbio.

« In quanto a quest'altra, sebben differente, stretta e senza talloni, del tutto liscia, riproduce, se non erro, la suola di una calzatura indiana. »